



**Niente più
RAI per
«Azzurro»**

MILANO — Vittorio Salvetti, ideatore ed organizzatore di manifestazioni musicali quali Festivalbar, Azzurro, Discoride, Musicave, ha reso noto di aver informato la direzione generale della RAI-TV, la direzione di Raiuno e di Raietero che «non intende concedere loro i diritti televisivi dell'edizione "31 di Azzurro" per contrasti sul criteri della manifestazione». «Pertanto e mia intenzione cedere ad altri i diritti televisivi».



André Malraux regista d'eccezione di «Espoir» il film sulla Guerra di Spagna presentato a Milano. In basso, militanti repubblicani anti-franchisti

**Cinema Un cineclub milanese
ripropone «Espoir», l'unico
film realizzato dallo scrittore**

**Spagna 1938
Quando
Malraux
faceva
il regista**



MILANO — Tra i molti film maledetti che esistono, «Espoir» (Speranza) è forse il più maledetto di tutti, perché a un certo punto, quando diventò ministro di De Gaulle, lo maledisse il suo stesso autore, André Malraux, che nel frattempo aveva totalmente cambiato la propria immagine culturale. Il film, il suo unico, era stato girato quando, per i suoi libri e il suo ardimento, Malraux era ancora il maestro di una generazione. Era stato girato nel 1938 in Spagna, nel colmo della guerra civile, al servizio della causa repubblicana e per documentare i sacrifici di una squadriglia d'aviazione internazionale, in cui lo scrittore aveva militato e le cui imprese aveva raccontato l'anno prima nel libro «Espoir» (con l'articolo). Ora per fare «Espoir» (senza articolo) si impadroniva del mezzo cinematografico, ispirandosi ai classici del cinema rivoluzionario sovietico e anticipando il neorealismo italiano nella sostanza e la nuova «cogitatio» nel linguaggio. L'unico film francese e in lingua spagnola, presentato esclusivamente in spagnolo.

All'inizio del 1939 Barcellona fu occupata dalle truppe di Franco e la lavorazione dovette essere interrotta. Il film era stato realizzato in esterni e in uno dei tre studios della città. In un paese in guerra, con scarsità assoluta di mezzi, fu in tutti i sensi una lavorazione di fortuna; e anche il montaggio lo fu, perché certi episodi essenziali e previsti mancavano e l'autore fu costretto a ricorrere a lunghe didascalie e, in certo modo, a precedere di vent'anni Godard nell'«assenza di ricordi» tra una sequenza e l'altra. Ma è proprio questo, retrospettivamente, uno dei pregi del film. Esso era finalmente pronto nell'agosto del '39, allorché la guerra si fece generale e ne impedì l'uscita. Come scrisse spiritosamente un critico svizzero, «il mondo si mise a rassomigliare ai romanzi di André Malraux». La condizione umana era diventata la più precaria possibile e, quanto a «Espoir», non restò che occultare il negativo durante il periodo dell'occupazione. Il film uscì solo nel 1945, sugli schermi parigini appena liberati. Ma fu avvolto e, in seguito scomparve il nuovo e rarissime ne furono le riapparizioni. Oltretutto c'era un ministro della cultura che aveva voltato le spalle alla sinistra e che, avendo fatto in passato quell'errore, personal-

mente lo rimuoveva e boicottava. Davvero un bel caso! Avrete infatti capito che si tratta di un film grande e straordinario, il cui valore cresce con gli anni piuttosto che diminuire. Sono quarantasei anni che è stato realizzato ed ecco qui, sobrio, emozionante, potente come allora e più di allora. Ecco qui, perché fino a stasera lo si può vedere in un cineclub milanese. L'«Obraz Cinematografico» vive sotto la minaccia di sfratto e un'ennesima volta, con questo recupero prezioso, ribadisce il diritto a proseguire la sua attività culturale. «Espoir» non si vedeva da parecchi anni, da quando la parola «speranza» aveva ancora il significato originario: speranza di vittoria democratica, di fine della dittatura, di libertà per il popolo. Ma, come scrisse Serge Lang per il convegno cinematografico di Basilea nel 1945, «è un film che salta a piedi giunti nella storia del cinema». E oggi ne rimerita. Anche se, per volere in realtà il suo augurio, quanto tempo è dovuto passare, e quante altre prove per la nazione spagnola.

Il film è, per così dire, incor-

nicato dalla morte. Si apre con l'omaggio a un pilota italiano caduto, e si chiude con la sequenza collettiva di un funerale. Eppure viva la morte era il credo dei fascisti, mentre gli aviatori, i partigiani, i contadini che vediamo sullo schermo è tutta gente che ama la vita, e che perciò la rischia senza enfasi, senza retorica, in assoluta semplicità. Ed è questa semplicità, questa solidarietà corale, questa testimonianza diretta di eroismo quotidiano, che fanno del film un poema della dignità umana.

Si guardi la sequenza dell'auto partigiana che, carica di dinamite, va volontariamente a infrangersi contro un cannone nemico che sbarra l'ingresso alla città, per annientarlo. Sembra che voli in cielo, a far scappare un nugolo di uccelli che hanno assistito dall'alto. E si osservi con quale intensa misura, senza ricorrere alle solite sparatorie di repertorio, Malraux ci faccia sentire il rumore della battaglia che dilania la città all'apparenza deserta.

«Raramente — scrisse la rivista americana Time nel febbraio 1947 — abbiamo visto

scene che meglio di queste rappresentassero lo stato d'animo, l'aspetto e le azioni dei combattenti. Il film è pieno di ispirata documentazione, più realistica e poetica di qualsiasi descrizione di Hemingway».

Sono le scene dei pattugliamenti, degli scontri per le strade; le riunioni dei comandi; gli addestramenti delle reclute, l'impegno delle modeste municipalità, la tenace ricerca delle ultime armi, di qualsiasi recipiente utile a contenere e a trasportare la dinamite residua, di automobili che coi loro fari possono illuminare la partenza dei bombardieri dell'ultima squadriglia. L'azione è, nella prima parte del film, per necessità spezzettata in vari capitolati, ma basta una piccola nota «alla Buñuel» — quello zoppo sempre arrancante dietro gruppi che si muovono — a suggerire un'idea d'insieme, una continuità tematica.

Poi interviene un personaggio esemplare: il contadino che ha visto l'aviazione nemica acciuffata in un bosco della sua Teruel, e traversa le linee per andare a informarne i «suoi».

**In Italia
i maestri
del «rap»**

MILANO — Se cretete che il «rap» abbia perso grinta e originalità; se la disco-music e i video-clips pubblicitari a ritmo «rappeggiante» non fanno più per voi; se vi intriga la voglia di qualcosa di forte e di genuino, non vi resta che fare il passo successivo: provare l'unico, imprevedibile Grand-Master Flash and the Furious Five, il meglio dello «stilmovimento» denominato «direct rap», ovvero «rap» rimasto fedele ai marciapiedi del South Bronx dove è nato nella seconda metà degli anni Settanta. Teri sera a Bologna

(Teatro Tenda) e oggi a Milano (Rolling Stone) il suono nero è di scena per fare moda, tendenza, ballo, contaminazione.

Parlare di «rap», anzi, è limitativo. Tutti sanno cos'è essendo stato adottato da decine di rock star che con il «rap» hanno ben poco a che fare. Dietro al «rap» c'è la cultura giovanile degli anni Ottanta, quella del disc-jockey e dei graffitisti, della comunicazione veloce e degli schizzi elettronici, del rinascimento cantante a ritmo di «break dance».

Grand-Master Flash and the Furious Five hanno cominciato a 15-16 anni come «wild boys», trasformandosi in disc-jockey quindi in «rap-master» di grido. La loro casa discografica, la Sugar Hill Records ha in pugno il mercato del «rap» tale e quale la Moto-

wn, negli anni Sessanta, regnava incontrastata sulla musica «soul» che essa stessa aveva contribuito a lanciare. I successi di Grand-Master Flash, da «Freedom» al graffiante e caustico «It's nasty», dimostrano come il «rap» sappia captare meglio di qualsiasi altra musica l'aria che tira tra la gente. «Message» è il disco più noto del gruppo, oggi orientato verso una ulteriore innovazione stilistica che si appassiona ormai a tutta la musica nera del passato, da James Brown a Smokey Robinson, ai tempi nostri.

I «cinque furiosi» sono Danny «Kid Creole» Glover (che ha rimpiazzato Joseph Sanders), Malvin Glover (suo fratello in arte) alias «Melle Mel», Eddie «Mr. Ness» Morris (batteria), Guy «Italian» Williams, Keith «Cowboys» Wiggins (ex cestista). (I. ma)

**Il disco «Learning to Crawl»
nuovo album dei Pretenders**

**Il trionfo del
sexy and roll**

A occhio e croce nessun gruppo rock ha mai registrato un indice di mortalità in fatto di droga paragonabile al loro: due musicisti su quattro scomparsi tra l'82 e l'83. È il caso di Honeyman Scott e Pete Farndon, rispettivamente fu chitarrista e fu bassista dei Pretenders, la band destinata a detenere questo poco invidiabile primato pur in un ambiente tradizionalmente puntellato di patti delle polveri pesanti. A parte ciò i Pretenders sono universalmente noti come il gruppo di Chrissie Hynde, la cantante dalla voce più sexy delle telefonate sexy. Al limite degli occhi, scuri, penetranti, a sommarla a un montone di un'aria frangia abbassata, che sembra menata da unico taglio trasversale, segna il limite tra il lato intuitivo del suo fascino e quello destinato a restare misterioso, irraggiungibile. Chrissie Hynde appartiene al genere delle dispensatrici di sex appeal, che nel rock n'roll non si può dire abbondanti, se si estrae dalla compostezza di Debbie Harry (la bionda di Blondie) e da un paio di altre bellezze manierate. La Hynde dispensa fascino dall'alto, il che è tecnicamente banale, apparendo fisicamente slanciata, quasi altissima (almeno nei video), con una specie di grazia sprezzante. Ma è un fascino che intriga, inconforabilmente le zone basse, i sensori dell'eroticismo radiodiffuso, sempre pronti a tradurre basse modulazioni in bassi istinti. Dopo la droga abbiamo quindi il sesso e il rock n'roll, in una sequenza perfetta. È matematico che Chrissie Hynde ispiri sesso. Selvaggiamente, scompostamente, con voce bassa e profonda, un'involuzione sexy. Chi bada più a quisquiglie quali lo stile dei Pretenders, la fattura non sempre squisita della loro musica, la confezione spesso rozza, per non dire sciatta, il livello professionale, almeno nei primi tempi, appena appena. La sostanza, in fondo, è molto più che dignitosa: rock-rock robusto, rapide smannettate chitarristiche che la Hynde somministra personalmente, delegando le raffinatezze virtuosistiche a Bob McIntosh, nuovo arrivato nella band assieme al bassista Malcolm Foster.

Discograficamente parlando, Pretenders, anche per gli inconvenienti di cui si è detto, sono tra le band meno prolifiche del mondo, a parità di sesso, e Pretenders, è bene ricordarlo, raggiunge sul mercato americano e inglese il disco-platino. Il nuovo album, Learning to crawl è uscito da poche settimane dopo tre anni di silenzio ed ha registrato ottime accoglienze a livello di radio. Preannunciato da due singoli diametralmente opposti, Back on the chain gang, forte di alcuni buonissimi riff di chitarra, particolarmente indicato anche per le discoteche, e 2000 miles, lento e persuasivo come una song natalizia, entrambi contenuti nel lp, Learning to crawl è un piccolo tesoro di rock n'roll con molto slancio e efficacia espressiva, poche combinazioni veramente inattese. Ma l'art è il disco è fatto per essere ascoltato negli angoli più sperduti d'America, dal Texas all'Ohio. È radio-music, espressamente indirizzata al mercato americano, benché i componenti originali del gruppo siano tutti inglesi, ad eccezione della Hynde, americana trasferitasi a Londra in cerca di un ingaggio e 5 anni a spasso prima di conoscere Martin Chamber (batteria) e gli altri membri di Pretenders. «In realtà — ha detto la Hynde un po' di tempo fa — credo che il rock nato come musica dei giovani ribelli sia davvero finito. Questo non vuol dire che non esistano più buoni dischi o buoni cantanti». Una prova di come le energie passino in fretta dalla ribellione alla rivolta nel sistema, attraverso sesso, stile di vita, professionalità. Tutte cose di cui i Pretenders tendono ad essere uno specchio ed uno specchio generazionale.

Ugo Casiraghi

Fabio Malagnini

E - L'EUROVISIONE - L'EUROVISIONE - L'EUROVISIONE - L'EUROVISIONE - L'EUROVISIONE - L'EUROVISIONE

La Rai è anche questo.

La Rai, con accordi internazionali tra le grandi reti televisive europee, porta in Italia in anteprima e in diretta le immagini e i suoni dei più importanti avvenimenti da ogni parte del mondo. Così come fa conoscere all'estero i fatti di casa nostra.

RAI RADIO TELEVISIONE ITALIANA